

Uscirono in fila dal Teatro Nuovo. Ordinati e silenziosi. Camminavano tra la gente che sui marciapiedi li guardava, un po' partecipi un po' incuriositi. E un po' anche inveleniti perché lì, tra chi guardava, c'erano anche alcuni membri del Consiglio di Mirafiori. Molti li applaudivano, altri li insultavano. Man mano che sciamava per le vie del centro di Torino, il "serpentone" si ingrossava e, soprattutto, si allungava: quando la testa del corteo era giunta già a Piazza Castello, il Teatro Nuovo non si era ancora completamente svuotato, due chilometri e mezzo di corteo. Sembra che la pubblica "misurazione" del tasso di partecipazione sia stata fatta da un giornalista del "Manifesto" che sentenziò: sono quarantamila. In realtà non lo erano e sui numeri, in effetti, le polemiche non mancarono.

Ma non era quello l'aspetto sostanziale della cosa: il dettaglio aritmetico non poteva fare ombra sul significato politico. Dopo trentacinque giorni, un pezzo di Fiat (e di Torino) diceva a un altro pezzo di Fiat (quello che bloccava i cancelli della fabbrica, impediva l'ingresso e l'uscita delle merci e, quindi, della produzione) che non era più disposto a seguirlo su quella strada. Ci sono momenti in cui il silenzio può essere estremamente rumoroso. Quel 14 ottobre il silenzio di quella manifestazione fu talmente assordante che l'eco finì per rimbalzare a Roma, nelle sale insonorizzate di un albergo di via Veneto. All'Hotel Boston, intorno a un tavolo c'erano l'Amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, il capo della Fiat Auto, Vittorio Ghidella, il capo delle relazioni industriali, Cesare Annibaldi, il capo del personale, Carlo Callieri; c'era anche lo stato maggiore del sindacato, Luciano Lama, segretario della Cgil, Pierre Carniti, segretario della Cisl, Giorgio Benvenuto, segretario della Uil, Pio Galli, segretario della Fiom, Franco Bentivogli, segretario della Fim, Enzo Mattina, segretario della Uilm.

Non sempre la storia la fanno i grandi condottieri. Non sempre la storia la fanno le avanguardie combattive. A volte il destino ha le sembianze anonime e un po' grige di una persona normalissima, di un signore baffuto che poi, anche grazie alla fama acquistata quella mattina, sarebbe diventato parlamentare del Partito Repubblicano. Un nome ignoto, al grande pubblico; più conosciuto nella galassia della Fiat torinese. Uno di quei nomi che se fossero scivolati sotto gli occhi di Don Abbondio, avrebbero indotto il personaggio manzoniano a scattare su dicendo: "Arisio, chi era costui?" A quel punto tutti sapevano chi fosse. Un "quadro" della grande fabbrica, che insieme ad altri aveva deciso che, dopo trentacinque giorni di confronti, di scontri, di trattative, di strategie sindacali che non erano riuscite a cogliere il cambiamento di clima che stava avvenendo nella città (e non solo perché l'autunno stava scivolando, e nemmeno tanto lentamente, verso l'inverno ma perché al fondo erano esplose contraddizioni e la mitologia dell'unità sul posto di lavoro era andata in frantumi), le cose non potevano più continuare.

Oggi, sempre utilizzando Manzoni e ripensando a Luigi Arisio si potrebbe dire: "Fu vera gloria?" L'ardua sentenza dei posteri, in realtà conta poco, in quel momento fu vera gloria anche se, in effetti, gli venne attribuita dalla pubblicistica una funzione catartica che in realtà non ebbe, o almeno non ebbe nella dimensione totalizzante del dopo più immediato. Perché, in realtà, dietro Arisio non c'era il vuoto. E lo ammise lui stesso: «Io fui la bandiera, ma il vero promotore fu il capo del personale, Carlo Callieri». Che in quello stesso momento era nella sala dell'Hotel Boston e si alzava in continuazione dal tavolo, sempre più soddisfatto, trionfante e sorridente, si sarebbe

potuto dire che sembrava avere il sole in tasca. Non c'erano i telefonini e per avere notizie su quel che accadeva a seicento chilometri di distanza bisognava conquistare il primo telefono libero. Quel giorno, Carlo Callieri scattò spesso, più lesto e rapido di Pietro Mennea che un paio di mesi prima aveva vinto l'oro nei duecento metri alle Olimpiadi di Mosca. In realtà quella Marcia era l'epilogo di una strategia che, se non pianificata nei minimi dettagli, era stata, comunque, organizzata dall'azienda. Un esempio? Il primo segnale della controffensiva venne lanciato il 5 ottobre del 1980. Una pagina pubblicitaria su tutti i più grandi quotidiani italiani in cui si puntava da un lato a rompere la solidarietà sociale che circondava i lavoratori della Fiat, dall'altro ad accentuare le "crepe" all'interno della fabbrica. Si leggeva: «Chiariamo gli equivoci, la Fiat ha richiesto 3 mesi di cassa integrazione per 22.884 lavoratori, per far fronte alle immediate esigenze del calo di produzione. Questo provvedimento lascia il tempo per una discussione costruttiva e non pregiudica le misure che si dovranno adottare a partire dal gennaio '81. I lavoratori in cassa integrazione percepiranno il 90% della retribuzione. Ma soprattutto cassa integrazione non significa licenziamento. Chi afferma il contrario dice il falso». Una Marcia, dunque, figlia di una strategia.

Col tempo i veri promotori uscirono allo scoperto, rivendicando i meriti di quel successo perché, come è noto ampiamente, la vittoria è sempre figlia di molte madri, contrariamente alla sconfitta che normalmente esibisce paternità ignote. Anche recentemente, Cesare Romiti ha ribadito che all'epoca avrebbe volentieri accolto una manifestazione elogiativa nei suoi confronti da parte dell'Avvocato Gianni Agnelli: «All'indomani della marcia mi chiamò l'Avvocato. Non affrontò direttamente il tema, ma mi disse che la sera prima c'era stato un ricevimento al Quirinale in onore della regina Elisabetta e che c'era Giuseppe Saragat, l'ex presidente della Repubblica, che "mi ha preso per un braccio e mi ha portato davanti alla televisione che trasmetteva un servizio sul corteo dei dipendenti Fiat". Il commento di Saragat riferitomi da Agnelli era entusiasta. Disse: "Ecco, questi sono gli operai che io conosco, non quelli rassegnati che abbiamo visto sino ad oggi". Ma invece di chiedermi com'era effettivamente andata, si mise a snocciolarmi tutta la storia dell'ex presidente. Solo alla fine mi chiese che faccia aveva fatto Lama di fronte alla riuscita della marcia».

Cesare Annibaldi, non troppo tempo fa, ha tranquillamente confermato che quel che avvenne non fu frutto del caso e che Arisio più che il modellatore di un destino, ne fu lo strumento. In una intervista a "La Stampa", l'allora capo delle relazioni industriali alla domanda: l'avete organizzata voi?, rispose senza mezzi termini: «Sì. La storia è questa. Una sera dopo un mese di blocco un gruppo di capi aveva tentato di entrare in fabbrica a Rivalta ma erano stati buttati fuori. Così Arisio e gli altri capi presero l'iniziativa. Volevano trovarsi dentro il Teatro Nuovo. Noi suggerimmo: "uscite in strada, fate vedere che siete tanti"».

Evidentemente il contributo dell'azienda non si limitò a un suggerimento, ma la storia, a volte assume aspetti romanzeschi, addirittura leggendari e se poi le leggende sono metropolitane si finisce per smarrire il senso della realtà. D'altro canto, anche quel che avvenne a seicento chilometri di distanza, a Roma, in quel salone dell'Hotel Boston è stato raccontato in maniere diverse. Le ricostruzioni di provenienza aziendale hanno puntato a fornire l'immagine di una resa senza condizioni: dateci una carta, una carta

qualsiasi, che la firmiamo. Non fu così e, soprattutto, a tanti anni di distanza, la soluzione finale appare non dissimile da quelle, che nel tempo, sono state date a tante altre ristrutturazioni industriali. La Fiat vinse ma non trionfò, il sindacato perse ma non venendo obbligato al passaggio sotto le forche caudine. Cesare Annibaldi nelle sue ricostruzioni ha provato a confermare una versione dei fatti che piaceva molto a Cesare Romiti. Sempre in quella intervista raccontò: «Fu Lama a dire a Romiti, dateci voi il testo dell'intesa. E noi a quel punto ci comportammo in maniera saggia. Abbiamo tenuto il punto ma inserito una modifica essenziale... abbiamo aggiunto la clausola dei rientri dopo due anni per i ventitremila cassaintegrati». Messa così, sembra che quel 14 ottobre del 1980, un po' fuori stagione, Babbo Natale abbia fatto irruzione all'Hotel Boston. Le cose non andarono così. E le testimonianze su questo concordano: non ci fu la "delega in bianco" a Romiti e Babbo Natale non portò doni. Ha scritto tempo dopo Giorgio Benvenuto in un libro: «Nessuno disse a Romiti: "Scriva lei il testo". È una caricatura. Anzi ricordo benissimo che avemmo un duro scontro sul principio se la cassa integrazione si dovesse applicare a rotazione, ripartita cioè su un numero maggiore di lavoratori, o solo sugli stessi ventitremila come chiedeva la Fiat».

Su una lunghezza d'onda non diversa, la ricostruzione che di quella giornata ha fornito Pierre Carniti: «Nel giro di poche ore appare chiaro che l'azienda (anche con qualche rigidità in più rispetto al giorno precedente) è disponibile a definire una soluzione. Lama convinto che, nelle condizioni date, sia il meglio che si può portare a casa (e consapevole dell'allarme che la manifestazione dei capi ha suscitato nel Pci piemontese ed in quello nazionale) vorrebbe chiudere subito. Io sono di parere diverso. In una pausa delle discussioni con l'azienda gliene spiego le ragioni. L'accordo, che pure condivido, prevede la mobilità esterna ed in compenso non prevede la cassa integrazione a rotazione, considerati due punti cruciali dalla maggior parte dei sindacati torinesi e da molti delegati Fiat. È quindi presumibile che la soluzione della vertenza sulle basi che sono state ipotizzate provochi frustrazione e disappunto tra non pochi lavoratori. Per questa ragione considero sbagliato chiudere nel giorno della "marcia dei capi". Perché questa coincidenza temporale avrebbe sicuramente enfatizzato un sentimento di sconfitta, per quanto ingiustificato. Suggestivo perciò di guadagnare tempo, due o tre giorni... Il mio tentativo di "melina" irrita Romiti che non perde occasione per ricordare che a Torino "si è svolta una manifestazione di 40 mila persone a sostegno dell'azienda e contro il sindacato". Alla terza volta che mi esibisce il suo trofeo, gli rispondo un po' seccamente che se tutto il problema si dovesse ridurre ad un confronto della rispettiva capacità organizzativa il sindacato, per quanto acciaccato, era pur sempre in grado di portarne in piazza cinquecentomila». Le ricostruzioni, in ogni caso, non spiegano tutto. Occorrono le analisi e se anche la conclusione della vertenza da un punto di vista di tecnica sindacale non fu una "resa", il senso politico di quella vicenda si presenta oggi come il momento in cui i problemi delle Confederazioni, latenti e anche complessi, deflagrano, assumendo il carattere della prima, dolorosa, in parte irrimediabile rottura. Era in atto una crisi ma il sindacato non ne aveva pienamente colto i segnali. Dopo la Marcia dei Quarantamila risulta chiaro che la strategia non può più essere quella dell'Autunno Caldo e degli anni successivi, e non può essere nemmeno quella dell'Eur; il sindacato comincia a rendersi conto che in fabbrica qualcosa sta cambiando, che

l'appiattimento salariale finisce per avvilire quei lavoratori che cercano gratificazioni professionali ed economiche, che le Avanguardie sono diventate soggetti mitologici perché alle spalle hanno una realtà molto diversificata. Insomma, sociologicamente è finita l'epoca dell'operaio-massa; l'Italia sta entrando in una fase nuova. In maniera confusa, evidentemente, non sempre intellegibile, ma decisamente diversa rispetto al passato, anche a quello più recente.

La storia rivela anche una scarsa prontezza di riflessi: il sindacato avrebbe dovuto cogliere al volo il momento in cui l'azienda era passata dai licenziamenti alla cassa integrazione, il momento favorevole in cui la Fiat era isolata (a livello di pubblica opinione e parlamentare) mentre i lavoratori godevano di una generale solidarietà. Ma invece di correggere la rotta, come il comandante Schettino il sindacato decise di tirare dritto, verso gli scogli del Giglio. Finendo per arenarsi. Pagò le diverse percezioni, i diversi

atteggiamenti. Perché anche da questo punto di vista ci sono state rappresentazioni poco credibili. Il sindacato che seguiva quella vicenda non era un monolite, non tutti condividevano quella lotta senza quartiere o, come si direbbe oggi, "senza se e senza ma". Gli accenti erano diversi, anche molto diversi. Prova ne sia il fatto che in quelle settimane Ottaviano Del Turco che era segretario generale aggiunto della Fiom, con la delega ai problemi dell'auto, e la pensava diversamente, venne di fatto emarginato dalla trattativa, dopo un vero e proprio "processo" in Flm perché considerato in qualche maniera "al servizio" delle segreterie confederali.

A complicare le cose, poi, intervenne quel passaggio di Enrico Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat. Un passaggio decisivo di quella vicenda. Una vicenda peraltro che non si esaurisce in quel 14 ottobre ma comincia prima, molto prima, che è profondamente segnata dal terrorismo, dall'assassinio di Guido Rossa a Genova. E qui è utile, prima di riaddestrarci nella storia della vertenza Fiat, fare un passo indietro. E, allora, abbandoniamo per un po' la strada dei quattordicimila licenziamenti e torniamo al 1979 quando dalla Fiat di lettere con cui si annuncia la chiusura del rapporto di lavoro ne partono soltanto sessantuno. È il 9 ottobre quando quelle missive arrivano agli operai. La Fiat motiva il licenziamento parlando di «comportamenti non consoni ai principi della civile convivenza nei luoghi di lavoro». Vengono recapitate a lavoratori degli stabilimenti di Rivalta, Chivasso e Mirafiori ma poi le riceveranno anche alcuni colleghi della Magneti Marelli e dell'Alfa Romeo. L'accusa non è esplicita ma cosa si intende dire è chiaro a tutti: quegli operai hanno qualcosa a che spartire con il terrorismo. Oggi, a oltre trent'anni di distanza, comprendere il momento può apparire difficile. Ai più giovani sfugge quel che è stato il biennio 1978-1979, cioè l'apice della violenza brigatista: la strage di via Fani, l'uccisione di Moro e la lunga scia rossa dell'anno successivo, forse il più sanguinoso di quel lungo inverno che avvolse l'Italia in una cappa di piombo e il riferimento al piombo è tutt'altro che metaforico.

Quello fu anche l'anno, per il sindacato, della "perdita dell'innocenza". Il 24 gennaio, infatti, a Genova le Br avevano ucciso Guido Rossa, operaio dell'Italsider, sindacalista, uomo coraggioso. Qualche tempo prima si era accorto che nei posti in cui passava un collega di lavoro spuntava la risoluzione strategica delle Br. La cosa lo insospettì e cominciò a controllare i movimenti dell'uomo sino a quando un giorno non

si rese conto che le tasche della sua tuta erano troppo gonfie e che soprattutto i volantini con la stella a cinque punte continuavano a fiorire, al suo passaggio, come funghi dopo un temporale. Alla fine lo denunciò, nell'armadietto gli trovarono le risoluzioni strategiche elaborate dai brigatisti. Provò a fuggire ma venne arrestato. Subito dopo, Francesco Berardi come imponeva il copione di quei tempi si dichiarò "prigioniero politico". Giorgio Benvenuto in un recente libro ha spiegato cosa significò quell'agguato: «Con l'omicidio di Guido Rossa capimmo che stavamo vincendo la battaglia. La morte di Rossa ha avuto lo stesso effetto della morte di Moro. Rossa era un operaio molto apprezzato, che faceva quello che il sindacato chiedeva di fare: denunciare, isolare i terroristi. L'omicidio di Rossa eliminò le complicità, tolse l'acqua ai pesci».

Il terrorismo era figlio di un "album di famiglia" e qualcuno quell'album lo custodiva gelosamente negli armadietti degli spogliatoi, in fabbrica. La perdita dell'innocenza è un processo lungo e faticoso, che si accompagna a una fase in cui non è facile distinguere e gli errori possono essere fatali. Una cosa è certa: alla Fiat, in quel 1979, l'aria era irrespirabile, soprattutto per quadri e dirigenti. Episodi di violenza in fabbrica scanditi da gambizzazioni fuori dalla fabbrica e, il 21 settembre, dall'uccisione di Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione strategica. Ma prima di lui erano stati feriti un sorvegliante, Giovanni Farina, un capo-officina, Giuliano Farina, e dopo di lui un caporeparto, Adriano Albertino, un altro sorvegliante, Michele Sacco, un responsabile dei rapporti sindacali, Cesare Varetto. Il sindacato combinò mobilitazione e prudenza: proclamò contro i licenziamenti immediatamente tre ore di sciopero ma le fece precedere da un documento contro il terrorismo; la Flm mise a disposizione dei sessantuno il proprio ufficio legale ma a tutti fece sottoscrivere una dichiarazione in cui si diceva: «Atteso che il sottoscritto dichiara di accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la propria azione ed in particolare la condanna senza sfumature del terrorismo ma anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimidazione, per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimonio di lotta del sindacato stesso, consolidati da una lunga pratica di varie forme di lotta e di difesa del diritto di sciopero, così come risulta dal documento conclusivo del coordinamento nazionale Fiat approvato all'unanimità a Torino l'11 ottobre 1979 dai membri del coordinamento stesso, delega a rappresentarlo nel presente giudizio nonché nella procedura ordinaria, in ogni fase e grado, compreso quello esecutivo».

Lo firmarono tutti ma dieci, poi, accusarono il sindacato di aver compiuto un "ricatto politico". In quel gruppo di licenziati c'erano diversi attivisti sindacali (una ventina), molti iscritti alla Cisl e parecchi non avevano chiaramente nulla a che fare con il terrorismo. Pasquale Salerno, uno dei licenziati, molti anni dopo dichiarò al quotidiano "la Repubblica": «Una cosa ci colpì: il fatto che tra i sessantuno non ci fosse nessuno di quegli operai del Pci che pure partecipavano alle lotte, ai picchetti, ai cortei. Poi venne fuori che un alto dirigente del partito, probabilmente Ugo Pecchioli, era stato visto entrare in quei giorni nella palazzina degli uffici di Mirafiori. Ma anche quello era un *pour parler*, una "voce". Ora si è saputo che i licenziamenti furono avallati o comunque concordati con Pecchioli e qualche altro dirigente, tutto cambia in modo radicale. Il Pci, che ebbe punte di eccellenza nelle lotte dei lavoratori, durante la fase del terrorismo pensò di farsi Stato, non riconoscendo più, pertanto, i diritti fondamentali delle persone.

Ricordo che tra noi 61 licenziati e mai più rientrati in Fiat, soltanto uno poi venne collegato al terrorismo». L'accusa di Salerno faceva seguito a una rivelazione che Giuliano Ferrara aveva fatto nel corso di una trasmissione di "Porta a Porta". In sostanza, secondo il noto giornalista, ex dirigente del Pci mandato in quegli anni a Torino a "farsi le ossa", le liste erano

state concordate da Pecchioli e Umberto Agnelli. Umberto Agnelli, a sua volta, aveva smentito seccamente: «Non concordammo le liste con nessuno». Più realisticamente vi fu, prima della partenza delle lettere, una comunicazione al Pci locale.

Ovviamente tutto questo non toglie che il clima fosse pesante. Così lo descrive Carlo Callieri: «Alla fine di settembre Prima Linea aveva ucciso Carlo Ghiglieno, dirigente della pianificazione strategica Fiat Auto. Era chiaro che chi aveva compiuto l'azione poteva contare su solide complicità in fabbrica. Per questo decidemmo di agire. La lista? Al termine di una inchiesta interna la compilammo. Avevamo preparato da tempo un elenco di persone contigue ai collettivi operai della Fiat. In una quindicina di casi le indagini hanno poi dimostrato che avevamo visto giusto... Parlammo con i sindacati. Per la Cgil contattai Bertinotti. Reagirono molto male. Ma non era quella la reazione che ci interessava di più. Era piuttosto quella dei capi e degli operai che ci dissero: "era ora, avete fatto bene"». Cesare Romiti ha proposto, ovviamente, la sua versione dei fatti: «Le fabbriche erano più in mano all'eversione che al sindacato. La lista doveva essere più lunga. Ne parlai con Lama, Carniti e Benvenuto che mi dissero: nelle motivazioni dei licenziamenti ci metta delle cause plausibili. Ma non mi dissero fermatevi». In realtà che si fosse fatto di tuttata l'erba un fascio era evidente. Talmente evidente che Lama, Carniti e Benvenuto andarono a casa di Gianni Agnelli, a due passi dal Quirinale, per eliminare dalle liste i nomi che più chiaramente non avevano nulla a che vedere con l'eversione. Fu una riunione drammatica e l'Avvocato a un certo punto sembrava essersi convinto. Ma intervenne Callieri che gli pose un aut aut: «Avvocato, lei può anche rinunciare a quei licenziamenti ma se lo fa ce ne andiamo noi». E a quel punto Agnelli si arrese. Tra i sindacalisti presenti qualcuno ebbe l'impressione che si fosse trattato di un semplice gioco delle parti. Sicuramente c'era la voglia tra i vertici Fiat di "rimettere le cose a posto", di tornare a imporre politiche di controllo e governo diverse da quelle sino a quel punto seguite. Quella logica avrebbe ispirato anche la vertenza dell'anno successivo. D'altro canto, estremamente significativa è un'altra testimonianza di Romiti: «Avevamo la precisa sensazione che nel sindacato ci fossero infiltrazioni brigatiste. Soprattutto nel "Consigliere" di fabbrica... A Mirafiori si susseguivano strane riunioni. Sessanta nostri dipendenti furono gambizzati e nelle case dei feriti continuavano ad arrivare telefonate di minacce dei brigatisti. Ammazzarono Carlo Casalegno, vice-direttore della Stampa. Ammazzarono Carlo Ghiglieno, capo della pianificazione dell'auto. Torino era un'area di guerra. Occorreva un'azione decisa anche nell'interesse della fabbrica. Ecco perché nell'autunno del 1980 rifiutammo la cassa integrazione a rotazione: c'era da alleggerire l'organico, ma bisognava anche allontanare i tanti, troppi simpatizzanti di quell'ideologia. Finiti gli anni bui andai da Lama e dissi: quando noi vi avvertimmo, quando noi vi dicemmo... avevamo ragione. Non cercavamo particolari autorizzazioni. Ma il sindacato avrebbe dovuto agire diversamente».

In quel clima si inserì un articolo che Giorgio Amendola consegnò alle colonne del settimanale ideologico del Pci, "Rinascita". Una denuncia severa ma che conteneva elementi di riflessione per tutto il sindacato, che sarebbero potuti tornare utili anche l'anno successivo. Diceva Amendola: «La sconfitta subita alla Fiat con il fallimento dello sciopero di protesta contro il licenziamento dei sessantuno, impone a tutte le forze politiche e sindacali uno sforzo autocritico pari almeno a quello compiuto nel 1955-56 e che dovrebbe giungere, a mio avviso a drastici mutamenti. A partire dal 1969-70 si è avuto in fabbrica uno sviluppo di nuove forme di democrazia, chiamate democrazia diretta... Non si è mai riusciti a sapere quanti Consigli di Fabbrica siano effettivamente operanti... In realtà i nuovi organi, che possono avere avuto in un primo momento, una funzione innovatrice sostituendo le vecchie e sclerotiche commissioni interne hanno perso in molte fabbriche il loro carattere e non sono riusciti ad assicurare la partecipazione e la rappresentanza dell'intera massa degli operai, dei tecnici e degli impiegati». Amendola sollevava la questione della crisi del Sindacato dei Consigli, un tema su cui anche Bruno Trentin si era misurato in maniera schietta e la cui urgenza sarebbe stata toccata con mano l'anno dopo quando la vertenza Fiat avrebbe sottolineato la distanza tra le cosiddette "avanguardie" e il resto dei lavoratori, una distanza che pesava anche sulle rivendicazioni contrattuali, che denunciava il problema di un appiattimento salariale che non era più momento di unità ma di divisione con la trasformazione del lavoro, la moltiplicazione delle professionalità, la presenza, nello stesso luogo, di operai maggiormente qualificati e di operai meno qualificati. Amendola anticipava il dibattito che avrebbe fatto seguito alla vertenza Fiat, accompagnato quello sugli accordi con Scotti e trovato in qualche maniera un momento di sintesi nel decreto di San Valentino. Il mondo del lavoro cambiava ma il sindacato non riusciva ad adeguarsi al mutamento con la medesima velocità. Arrancava e restava bloccato su antiche e rassicuranti certezze, forse anche perché poco stimolato da un lato da una classe dirigente politica che mostrava scarsa dimestichezza con i linguaggi nuovi, e dall'altro da una classe imprenditoriale comunque schiacciata sul proprio particolare e sostanzialmente poco sensibile a quella "funzione sociale" di cui non è che parlasse Carlo Marx ma un padre del liberalismo come Adamo Smith.

Amendola sottolineava i limiti delle forme di rappresentanza scrivendo: «Quale è stata la partecipazione alle assemblee di reparto della Fiat che hanno approvato la dichiarazione di sciopero delle due ore contro i licenziamenti considerati arbitrari dei sessantuno?» E ancora: «Le rivendicazioni sono cresciute incontrollate, con un progressivo livellamento delle retribuzioni, in un esasperato egualitarismo che contribuisce a mortificare, assieme ai nuovi sistemi di organizzazione del lavoro, ogni orgoglio professionale e senza che l'aumento dei salari sia accompagnato da un crescente aumento della produttività... Il sindacato ha commesso l'errore di parlare un linguaggio ambiguo e cifrato, diplomatico e circospetto per mantenere in equilibrio la precaria unità sindacale, senza affrontare apertamente la diversità delle posizioni, in un gioco di crescente demagogia e di scavalcamiento a sinistra... Non si è mai detto che in Italia, in questi ultimi anni di crisi europea, magari esaltando questo risultato come prova di forza contrattuale, i salari (delle categorie occupate) sono cresciuti in assoluto più dell'aumento del costo della vita. Si è voluto avvicinare il salario italiano al salario europeo, ciò che è

obiettivo pienamente legittimo, ma senza prendere l'iniziativa di una coerente politica di ristrutturazione produttiva dell'economia italiana... Si è proceduto ad una difesa rigida della sopravvivenza di tutte le fabbriche, anche di quelle chiaramente dissestate e si è dilapidato nel salvataggio di certe grandi imprese (Sir, Liguigas) e nell'accettazione di passivi impressionanti delle imprese pubbliche, somme che non so calcolare (e chi lo potrebbe fare?) ma superiori certamente, nel loro complesso ai 10.000 o 20.000 miliardi di lire, sottratte agli investimenti o imposte alle banche, impedendo loro di esercitare un credito sano alle piccole e medie aziende».

Conteneva qualcosa di profetico quel j'accuse visto che alcuni di quei temi sono ancora oggi al centro del dibattito. Ma conteneva anche una chiara condanna per quel che avveniva nel 1979 in fabbrica: «Oggi si rivelano apertamente fatti prima tenuti nascosti e che avrebbero dovuto essere denunciati dal primo momento. Le intimidazioni, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto e i capi-reparto trascinati a calci in prima fila, ricordano troppo le violenze fasciste per non suscitare uno sdegno ed un disgusto che invece non si è manifestato... Chi può negare che vi sia un rapporto diretto tra la violenza di fabbrica ed il terrore? E perché il sindacato, i comunisti non hanno parlato, denunciato in tempo quello che oggi viene rivelato?» Era il 9 novembre del 1979 quando "Rinascita" appariva in edicola e quell'articolo suscitava un dibattito infuocato. Amendola sarebbe morto sette mesi dopo, non avrebbe assistito al secondo atto di quella storia, la vertenza del 1980, quella che ancora oggi appare come la "prima rottura" del decennio lungo. E a questo punto possiamo tornare a quel settembre in cui comincia una "battaglia" durata trentacinque giorni. L'11 settembre (una data che ricorderemo in maniera ancora più funesta: l'attacco alle Torri Gemelle di New York) la Fiat apre le danze: la fabbrica deve "dimagrire" pertanto vanno licenziati 14.469 lavoratori. Il comportamento dell'azienda, in realtà non fu per nulla lineare.

Che l'auto fosse in crisi era chiaro a tutti ma non ancora completamente alla Fiat che continuò ad assumere (sette-ottomila lavoratori) per tutta la seconda metà del '79 e tutta la primavera dell'80. Poi, il quadro cambiò. L'avvocato Gianni Agnelli nella lettera che accompagnava la semestrale, in primavera spiegava che vi erano difficoltà. Poi intervenne Umberto Agnelli, all'epoca amministratore delegato. Una lunga intervista raccolta da Giuseppe Turani per "la Repubblica". Sarà un elemento di svolta fondamentale. Perché in quell'intervista, Umberto Agnelli chiese due cose: licenziamenti (e fin qui nessuna novità) e svalutazione della lira (e questa fu una novità perché sino a quel momento gli imprenditori in materia di politiche monetarie avevano mantenuto una linea di pubblica pudicizia: si fa ma non si dice). Anzi, Agnelli attaccò proprio sul fronte più ostico forse per alleggerire la parte relativa ai licenziamenti. Disse: «L'inflazione in questi ultimi anni, che non si è saputo combattere, ha eroso il valore della nostra moneta, e in maniera grave. Non rimane a questo punto, che prenderne atto. Non ci sono alternative». Agnelli sapeva bene di dire cose scomode, cose che nei salotti buoni si sussurravano e non si urlavano (poi le cose cambieranno) ma preferì continuare: «Tutti pensano, a proposito della nostra moneta, le cose che ho appena detto. Solo che tanti hanno paura a parlarne perché il partito della svalutazione è stato identificato con il demonio». E ancora: «I provvedimenti contro l'inflazione non possono che essere sgradevoli, scomodi, contestati dai sindacati, e quindi si preferisce non affrontare il



problema... Si rischia di svalutare per non voler toccare la scala mobile e tutti gli altri meccanismi automatici di indicizzazione».

Sistemata la lira, passò all'argomento di maggiore interesse per la Fiat: «Abbiamo mano d'opera in più. Dobbiamo trovare il modo per ridurla, ma siamo pronti a discutere. Si possono riprendere i progetti sulle agenzie regionali per coloro che restano senza lavoro. Si può modificare la legge di riconversione industriale 675. Si possono fare tante cose. Ma dobbiamo essere onesti con noi e con il Paese: ci vuole meno gente nelle fabbriche. Le aziende devono alleggerire i propri conti per poter tornare a programmare lo sviluppo... Ciò che abbiamo da offrire ai lavoratori è appunto questo: un sacrificio subito, in cambio di una maggiore occupazione, e distribuita meglio, fra qualche anno». Così parlò Umberto Agnelli il 21 giugno del 1980. Non sapeva, forse, che erano i suoi Ultimi Giorni di Pompei. Appena dieci giorni dopo, i vertici dell'azienda, all'Assemblea degli Azionisti, annunciarono un taglio del trenta per cento della produzione. Esattamente quaranta giorni dopo, Agnelli si dimise dalla carica consegnandola nelle mani di Cesare Romiti. Perché?

La storia non lo ha mai chiarito. E forse mai lo chiarirà. Due le ipotesi. La prima: dovendo avviare una battaglia così dura, la Famiglia abbandonava la prima linea, scivolava nelle retrovie e lasciava ai manager il disbrigo delle pratiche più sporche e complicate. La seconda: gli improvvisi attacchi di orticaria prodotti da quell'intervista e, in particolare, dalla richiesta di svalutazione; insomma, il mondo politico avrebbe chiesto a Gianni Agnelli la "testa" del fratello (che si spostò all'Ifil), anche attraverso "l'intermediazione" di Enrico Cuccia («quando ho un problema, penso a cosa farebbe lui», diceva l'Avvocato del presidente di Mediobanca con il quale aveva un rapporto intenso) che nella vicenda avrebbe svolto un ruolo decisivo e, come da personali abitudini, silenzioso, fedele al principio che i voti non si contano ma si pesano e le "pesature" richiedono grande concentrazione.

La risposta all'annuncio dell'11 settembre furono sei ore di sciopero ma nel giro di una settimana la produzione si fermò per il blocco dei cancelli. La linea del sindacato, in ogni caso, non era monolitica. Perché se a livello di rappresentanze territoriali e aziendali la scelta di una forma di lotta che lasciava pochissimi margini alla trattativa con il rischio di infilarsi in un vicolo cieco era maggioritaria, a livello di Confederazioni nazionali (e anche di Federazioni) l'atteggiamento era più prudente. Da questo punto di vista, vale quel che spesso diceva Bruno Trentin contrario alle lotte "disperate". Racconta Giorgio Benvenuto: «Diceva che bisognava lasciare sempre alla controparte una via d'uscita, ripeteva che lui non voleva in una vertenza giocare tutto perché faceva il sindacalista non il giocatore d'azzardo». Ma ai cancelli della Fiat si giocò proprio d'azzardo ripetendo lo "schema" dell'anno precedente, dei sessantuno licenziamenti quando la contrapposizione senza via di fuga aveva condotto il sindacato verso il nulla. Della questione provò a interessarsi il governo e il ministro del lavoro, Franco Foschi, considerato dalla Fiat troppo vicino ai sindacati (veniva dalle fila di Forze Nuove, la corrente di Donat Cattin, sinistra sociale della Dc) cercò di mediare formulando una proposta il 20 settembre.

Nel frattempo cominciò a circolare una parola che creava non pochi imbarazzi: "Occupazione". Lo ricorda in un libro Pierre Carniti che riferisce quel che diceva un

vecchio sindacalista dei tessili, pratico di quelle forme di lotta per averle utilizzate negli anni Sessanta: «Quando si occupa una fabbrica il problema non è entrare, ma piuttosto come riuscire a uscire». E aggiungeva l'ex leader della Cisl: «Più che una ipotesi da prendere in considerazione, l'idea di occupare la Fiat non è altro che una pericolosa velleità e perciò una colossale stupidaggine». E della stessa idea erano, ovviamente, anche Luciano Lama e Giorgio Benvenuto. Ma poi accadde qualcosa di veramente imprevisto e che da imprevisto si trasformò in improvvido. La sera del 25 settembre arrivò a Torino Enrico Berlinguer, segretario del Pci. Pietro Fassino, che accompagnava il leader, ha raccontato la vicenda in un libro. Berlinguer, il 26, davanti ai cancelli, stava per prendere la parola quando un delegato della Cisl, Liberato Norcia, pose una domanda diretta, che si inseriva nel clima e in quel tessuto di velleità di cui parlava Carniti: «Se i lavoratori decidessero di occupare la Fiat, il Pci che farebbe?» La risposta fu ambigua. Disse Berlinguer: «È importante che i lavoratori non si dividano... Che le forme di lotta siano sempre decise insieme ai sindacati. Nell'eventuale inasprimento delle lotte, comprese le forme di occupazione, a decidere dovranno essere democraticamente i lavoratori ed i sindacati. E se si giungerà a questo, il Pci metterà a disposizione il suo impegno politico, organizzativo e di idee». Era un "via libera" all'occupazione? Certo non fu uno stop.

Ma su ciò che disse Berlinguer si è sviluppato un giallo che ancora, a tanti anni di distanza, contrappone Fassino agli uomini che a quei tempi alla Fiat gestivano la comunicazione. La storia, secondo quello che all'epoca era un giovane dirigente comunista, sarebbe andata così: «La sera prima Berlinguer arrivò a Torino; lo mettemmo in guardia sul rischio di un'occupazione a Mirafiori. E Berlinguer convenne con noi che andasse assolutamente contrastata perché esposta a rischi di ogni tipo. Tanto è vero che la mattina successiva né a Rivalta, né a Chivasso, né a Lingotto fece alcun riferimento in tal senso. A Mirafiori quando il delegato della Flm, Liberato Norcia, gli fa quella domanda a bruciapelo, Berlinguer risponde "noi staremo sempre politicamente e organizzativamente dalla parte dei lavoratori". Ma subito aggiunge che le "forme di lotta bisogna deciderle tutti insieme e col sindacato..." Il pomeriggio, dopo che Enrico aveva parlato a Mirafiori, eravamo in tre, lui, Tatò e io, nella hall dell'hotel Sitea, l'albergo dietro Piazza San Carlo. A un certo punto Tatò va a controllare le agenzie e torna con un'Ansa: "noi staremo sempre dalla parte dei lavoratori" senza la restante parte della frase e con un titolo che accreditava un via libera di Berlinguer all'occupazione. Ricordo che Enrico ebbe una smorfia sconcertata e disse "ma io non ho detto questo". In seguito soffrì molto per l'immagine che gli venne cucita addosso... L'Ansa, credo grazie a un lavoro di condizionamento di Marco Benedetto, capo dell'ufficio stampa Fiat, aveva evidenziato solo una parte delle parole di Enrico».

Marco Benedetto veniva dall'Ansa e ha spesso contestato questa ricostruzione. Ecco la sua versione: «Il 26 settembre, Berlinguer arrivò a Torino (in realtà era arrivato il giorno prima, il 25, n.d.a.)... Parlò al mattino davanti ai cancelli di Mirafiori. Non ricordo cosa disse perché non ebbi il coraggio di andare sin là: c'era un certo clima di paura, pochi giornalisti sfidavano le foto segnaletiche che qualcuno della Flm faceva quando un inviato si addentrava nel tram trasformato in sala-stampa messo a disposizione del sindacato dall'azienda comunale; anche un inviato del Manifesto preferì venire a lavorare nella sala stampa che avevamo allestito al secondo piano di Corso Marconi... Ricordo

però bene quel che Berlinguer disse la sera, in piazza San Carlo, al secondo comizio che tenne davanti alla cittadinanza assortita. C'era tanta gente e c'ero anch'io, con alcuni amici, dal lato opposto al palco, davanti al caffè San Carlo... Berlinguer disse più o meno queste parole: «Se voi occuperete (Mirafiori o Fiat non ricordo) noi saremo con voi... Certo che facemmo qualche telefonata in giro: è il lavoro di un ufficio stampa. Ma non si può parlare di poderosa macchina di propaganda».

Forse la macchina non sarà stata poderosa ma certo non giocò nella vicenda, a livello mediatico, un ruolo secondario o marginale. Quella visita di Berlinguer ai cancelli della Fiat è diventata il momento di svolta di tutta la vicenda ma come spesso capita forse quelle parole del segretario comunista vennero troppo caricate, enfatizzate, il circo della comunicazione finì per aggiungere caratteri che probabilmente, almeno nelle intenzioni di chi le pronunciò, non avevano. La smorfia di sconcerto di cui parla Fassino, che era testimone oculare, c'è stata realmente. Giorgio Benvenuto lo ha sottolineato di recente: quello ai cancelli della Fiat, fu un peccato veniale. E lo ha spiegato così: «Bisogna calarsi nello spirito dell'epoca. Nel '79 il Pci era uscito dal governo; alle elezioni politiche successive a quella rottura aveva subito una clamorosa batosta perdendo quattro punti percentuali, era passato all'opposizione ed era carico di risentimenti. La vita politica era contrassegnata da polemiche forti mentre alla guida dell'Italia vi erano governi molto deboli, come quello presieduto da Cossiga. In quel contesto si inserì il caso Fiat. Noi volevamo fare l'accordo e quando uso la prima persona plurale mi riferisco a tutti i sindacalisti senza distinzione di sigle. Berlinguer cavalcò la vicenda, disse a Torino che bisognava fare come a Danzica dove erano stati montati gli altoparlanti per consentire ai lavoratori di seguire le trattative a Varsavia. Pensa, le nostre trattative si svolgevano a Roma... Berlinguer andò davanti ai cancelli della Fiat. Gli posero una domanda: cosa avrebbe fatto il Pci se i lavoratori avessero occupato la fabbrica? Io penso che poi si sia pentito della risposta. Ma al di là dei pentimenti possibili, lì per lì disse che il Pci sarebbe stato accanto ai lavoratori se avessero preso autonomamente quella decisione. Considerando la cultura comunista, si trattava di una palese contraddizione: il Pci che ha sempre rivendicato il ruolo di guida del movimento operaio, in quel caso, invece, si faceva guidare dai lavoratori, dal sindacato».

E a proposito dello stato d'animo con cui quelle parole vennero accolte da Lama, Carniti e Trentin, Benvenuto ricorda: «Con grandissima sofferenza. Rimasero profondamente colpiti dalla sortita di Berlinguer. D'altro canto, tutti noi stavamo lavorando non per occupare la fabbrica ma per giungere a un accordo e dichiarare conseguentemente la conclusione dello sciopero. Volevamo l'intesa perché sapevamo che continuando su quella strada avremmo perso: eravamo allo stremo, i lavoratori erano stanchi, non avevamo adeguate risorse economiche per resistere. Su quella vicenda non ci furono divisioni tra di noi: avevamo la consapevolezza che molti errori erano stati già compiuti». Quella domanda e quella risposta continueranno a essere il punto nevralgico (o il nervo scoperto) di una vicenda che è diventata storia e che ha oggettivamente indebolito il sindacato. L'altro protagonista di quella mattinata, il delegato della Cisl, Liberato Norcia, anni dopo ha raccontato: «Io lo sapevo che Berlinguer non poteva rispondere in modo diverso, ma la mia domanda non era una provocazione come qualcuno ha detto. L'idea di occupare la Fiat c'era e il consenso del Pci era importante.

Quella domanda l'ho fatta a ragion veduta». Erano d'altro canto giorni di parole forti. Lo stesso Benvenuto alla porta numero 5 di Mirafiori aveva detto: «O la Fiat molla o molla la Fiat». «Ma io lo dissi quando sapevo che avevamo in tasca l'accordo», ha spiegato l'allora segretario della Uil.

Nelle ricostruzioni non ci si può attardare nei processi alle intenzioni (tanto che finiscano con una condanna, quanto che si concludano con una assoluzione), bisogna guardare ai fatti e, come avrebbe detto Leonardo

Sciaccia, al contesto. Lo ha fatto un protagonista dei trentacinque giorni, uno che ha sofferto sulla propria pelle l'epilogo traumatico: Enzo Mattina, segretario generale dei metalmeccanici della Uil. Ha provato ad andare alle radici delle scelte di Berlinguer. Ha spiegato: «È l'estate polacca a diffondere tensione e aspettativa... "Torino come Danzica" è uno degli slogan più popolari». Ma «l'effetto Danzica è più un richiamo di atmosfera» perché «non ci vuole molto a capire che in Polonia si rivendicano diritti che in Italia sono abbastanza garantiti... Il richiamo alla Polonia nasce da un bisogno di protagonismo che il movimento operaio avverte, dopo che dal 1976 ha cominciato ad avvertire il ripiegamento... Il sindacato vive come una bruciante contraddizione quella sorta di congelamento della politica che è il compromesso storico... In questa situazione si sedimentano delusioni ed amarezze tanto più spesse allorché il tentativo del sindacato di inserirsi nel nuovo corso politico con una propria strategia autonoma, la piattaforma dell'Eur, appare e di fatto poi diventa a tutti gli effetti pura subordinazione a quel corso», cioè all'ingresso del Pci nell'area di governo. Continuava lucidamente Mattina: «La svista storica di considerare attuale il momento di un nuovo scontro epico viene orientata senza dubbio dal bisogno di protagonismo, nel quale fa leva, un secondo fattore: il mutamento di linea del Pci... I connotati di questo mutamento di linea, alla luce delle risultanze del comitato centrale dell'8-10 gennaio 1981, che appare come il momento di sintesi di un complesso processo di revisione avviato all'indomani delle tornate elettorali del 1979 e del 1980, sembrano essere sostanzialmente tre: la proposta dell'alternativa democratica alla Dc, la liberalizzazione del dibattito interno, la ricostituzione di un rapporto con la base operaia superando la mediazione affidata alla Cgil». Mattina ricordava che in quel periodo Marcelle Padovani sul *Nouvel Observateur* parlava di "sindrome Marchais" del Pci italiano e altri, addirittura, di "sindrome Cunhal", due punti di riferimento non propriamente confortanti riguardando i due partiti comunisti occidentali più ortodossi e ossequiosi con Mosca, quello francese e quello portoghese. E Mattina ricordava pure i duri attacchi al fondo di solidarietà, i cartelli inalberati in occasione dello sciopero dei metalmeccanici del 17 luglio 1980 dai militanti di fede comunista: «Lama, Carniti, Benvenuto, con lo 0,50 ci avete venduto».

Ma il fondo di solidarietà, come pretesto di scontro sociale era poca cosa: «La vertenza Fiat, con la posta in gioco è un terreno ben più idoneo». Raccontava Mattina: «Il segretario del Pci chiede esplicitamente che, come a Danzica la trattativa si svolga a Torino, con altoparlanti che consentano alla gente di seguire il confronto e di controllare i negoziatori». Quindi il comizio torinese, quelle parole: «Con questo avallo alle ipotesi di occupazione lo sforzo della Fim nazionale di modificare le forme di lotta viene definitivamente sconfitto». Ma Berlinguer con quel suo intervento avrebbe prodotto, secondo Mattina, anche un'altra conseguenza: «Il secondo effetto della spinta

oltranzista... è quello di determinare tra i dirigenti sindacali e i militanti di fabbrica o di lega un clima di diffidenza che porterà i secondi a irrigidire sistematicamente le posizioni di trattativa con il risultato di rendere il negoziato privo di ogni flessibilità».

Concludeva Mattina: «Quanto questa utilizzazione impropria abbia influito sulla vertenza della Fiat, lo si ricava dal rapporto che il Pci intrattiene con gli altri partiti e con il governo nel corso dei 35 giorni dello scontro. Gli altri partiti dell'arco costituzionale incontrano a più riprese il sindacato, esprimendo espliciti consensi con le sue posizioni. Ci sarebbero state le condizioni per una comune stretta nei confronti della Fiat che la faccia recedere dalla intransigenza su cui è attestata. Purtroppo non si riesce a mandare in porto neanche il più circoscritto dei patti d'azione, dato il clima di rissa che avvelena i rapporti tra Pci, Dc e Psi. La Fiat utilizza questa divisione per allontanare l'eventualità di una possibile azione di forza nei suoi confronti da parte del governo».

Da quel comizio in poi la situazione ebbe una accelerazione improvvisa. Mentre ai picchetti gli operai diminuivano, aumentavano i lavoratori che sul marciapiede di fronte attendevano di entrare in fabbrica: superare il blocco era diventato abbastanza facile. I picchetti venivano rafforzati dagli operai che arrivavano dalla Lombardia e che avrebbero indotto Sergio Cofferati, capo dei chimici Cgil, a dire: «Ancora una volta saranno i riformisti lombardi a cavare le castagne dal fuoco ai massimalisti torinesi». Fino all'intervento di Berlinguer, la solidarietà sociale era stata tutta per i lavoratori. Ma quel "legame" con l'opinione pubblica con il passare dei giorni era diventato sempre più debole. La Fiat aveva respinto la proposta del ministro Foschi ritenendola troppo onerosa, poi era caduto anche il governo Cossiga, un interlocutore troppo debole per poter realmente avere voce in capitolo in una vicenda così complicata e anche carica di tensioni. Nonostante tutti gli sforzi, i vertici nazionali faticavano a mutare il segno della lotta, inascoltato era rimasto anche Bruno Trentin che aveva proposto di passare a forme più articolate. Le dimissioni del governo ispirarono alla Fiat una mossa a sorpresa che determinò un mutamento negli equilibri psicologici e nella percezione mediatica dei torti e delle ragioni: i licenziamenti furono trasformati in cassa integrazione (ventitremila lavoratori a zero ore). Era una occasione da cogliere al volo, il momento giusto per riaprire le trattative ma i metalmeccanici torinesi la respinsero.

Dirà ancora Enzo Mattina: «Il rifiuto a rivedere le modalità della lotta non nacque dal caso e tanto meno da una tenuta costante di quella tensione di massa così avvertibile nei primi giorni dello scontro. Accadde piuttosto che sul radicalismo sociale così intrinseco alla connotazione culturale dei lavoratori Fiat si innestasse il particolare radicalismo politico che ritroviamo così frequentemente nella storia del movimento operaio torinese... L'avanguardia assume in molte occasioni un atteggiamento aristocratico di vera e propria indifferenza per gli orientamenti prevalenti tra i lavoratori. Quella che conta è l'opinione dei lavoratori combattivi: quella degli altri non fa testo. In alcuni momenti arriva a teorizzare che concludere la vertenza solo con risultati di garanzia per il lavoro significherebbe sprecare un eccezionale potenziale di lotta. Resta convinta fino alla fine che il problema non è come coinvolgere nello scontro sindacale tutti i lavoratori Fiat, ma come garantire che i "combattivi" possano rimanere in prima linea per sé e per gli altri». Parole amare che illustrano lo stato d'animo di chi a quella vertenza avrebbe voluto dare un'altra direzione di marcia.

La situazione da quel momento in poi precipitò. Anche perché a un certo punto il terzo protagonista in commedia, cioè il governo, prima “steccò” clamorosamente e poi venne completamente a mancare. Esecutivo debolissimo, quello presieduto da Francesco Cossiga, un tripartito (Dc, Psi, Pri) che era nato pochi mesi prima, il 4 aprile, e che venne chiamato a gestire dall'alto della sua evanescenza una situazione con pochissimi precedenti. Lo scoglio su cui si andò allora a incagliare la barchetta a remi del ministro del lavoro, Franco Foschi, in questi anni è spesso spuntato in superficie, sollecitando ricostruzioni non sempre prossime alla realtà dei fatti. Dieci anni dopo la Marcia dei Quarantamila ne parlò in un libro intervista l'allora segretario della Fiom, Pio Galli, a proposito di una frase pronunciata da Giorgio Benvenuto: “O molla la Fiat o la Fiat molla”. Galli all'intervistatore che gli chiedeva cosa si nascondesse dietro quella sortita così perentoria, replicò: «Quello che poteva sembrare un incitamento a lottare, perché, in ogni caso, la Fiat avrebbe dovuto cedere, in realtà aveva un significato diverso. Era il riferimento a un obiettivo che non era nostro, del sindacato intendo, ma che era argomento di voci circolate negli ambienti politici e ministeriali cui si alludeva sui giornali: o la Fiat cedeva o la famiglia Agnelli avrebbe dovuto cedere la Fiat, che quindi sarebbe passata all'Iri». In realtà, le cose non stavano proprio così. La frase di Benvenuto era solo un espediente retorico per galvanizzare i lavoratori in lotta che cominciavano a lanciare segnali di stanchezza. Poi, quelle che Galli definiva semplici voci circolate sulla stampa, in effetti erano documenti messi a punto dal ministro e che erano anche finiti sotto gli occhi, e anche in fotocopia nelle borse, dei sindacalisti.

Le cose erano andate così. Franco Foschi aveva una gran voglia di chiudere la vertenza incassando un successo. Aveva messo a punto una soluzione di mediazione che i sindacati, soprattutto quelli di categoria che frequentavano più assiduamente il tavolo ministeriale, avevano anche accettato masticando amaro. La Fiat, però, resisteva anche perché il feeling tra i rappresentanti dell'azienda e il titolare del dicastero (verso il quale nutrivano una certa diffidenza) non era fortissimo. Per piegare le resistenze Foschi aveva messo a punto due decreti: uno più soft, che non fu mai formalizzato, e uno decisamente più hard. Il primo, composto da un unico articolo, cancellava tutti gli spazi per un accordo sindacale sulla mobilità. Si leggeva: «Visti gli artt. 77, 87, 35 e 41 della Costituzione: ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza affinché nell'attuale momento di crisi congiunturale venga attuata una più incisiva tutela del lavoro realizzabile anche con il garantire livelli occupazionali specialmente nelle imprese che svolgono attività di rilievo in campo nazionale; considerato che detta tutela del lavoro esige che venga disciplinato con legge formale l'istituto della mobilità da una impresa ad un'altra e che, per ciò stesso, tale disciplina, allo stato, non può essere demandata ad accordi di qualsiasi natura stipulati tra le forze sociali; considerato, altresì, che gli accordi stipulati nella materia, in sede di pratica attuazione provocano, tra l'altro, allarme sociale... emana il seguente decreto articolo unico: fino a quando non sarà entrata in vigore in materia di mobilità dei lavoratori apposita legge formale, è nullo qualsiasi accordo, stipulato in qualsivoglia sede tra le parti sociali, che preveda o disciplini o abbia provveduto a disciplinare la mobilità dei lavoratori dipendenti da una impresa ad altra impresa».

Una forzatura notevole che, comunque, non venne mai tentata perché Foschi pensò bene di affidarsi alla “soluzione finale”: l'ipotesi di un decreto di

commissariamento della Fiat. Lo fece leggere a Galli, Bentivogli e Mattina che rimasero alquanto perplessi ed essendo perplessi ne parlarono con Luciano Lama, Bruno Trentin, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto i quali risposero con l'invito a maneggiare la questione con la stessa cura con la quale si può giocare con una bomba a mano senza sicura. Il provvedimento ipotizzato era veramente un'arma letale con non pochi aspetti di illegittimità. Diceva: «Il presidente della Repubblica, ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza affinché nell'attuale momento congiunturale venga garantita la funzione sociale dell'attività economica delle imprese; considerato che tale funzione si realizza anche nel garantire i livelli occupazionali nelle imprese che svolgono attività di rilievo in campo nazionale; sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con i Ministri dell'Industria, Commercio e Artigianato, del Lavoro e della Previdenza Sociale, del Bilancio e della Programmazione Economica, delle Partecipazioni Statali e per gli Interventi Straordinari per il Mezzogiorno, Emano il seguente decreto. Art 1: le imprese che svolgono attività produttive o rendano servizi di rilevanza nazionale, allorché vengano gestiti con criteri o assumono iniziative in contrasto con le finalità di utilità sociale costituzionalmente garantite, provocando allarme sociale, sono soggette alla procedura stabilita dagli articoli seguenti; articolo 2: il Consiglio dei Ministri... nomina una commissione... con il compito di accertare la situazione dell'impresa stessa in relazione anche alle finalità di utilità sociale che essa deve perseguire; articolo 3: la commissione di cui nel precedente articolo, entro il termine perentorio di 30 giorni, presenta al Presidente del Consiglio dei Ministri, una circostanziata relazione in merito all'attività dell'impresa esprimendo il proprio motivato parere qualora dovesse riscontrare che tale attività, o i servizi resi, risultino effettuati in contrasto con le finalità di cui ai precedenti articoli; articolo 4: il Presidente della Repubblica, con proprio decreto, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri... può nominare un commissario straordinario per la gestione dell'impresa con il compito di ristabilire nell'impresa stessa le condizioni perché assolvere ai compiti di utilità sociale garantiti dalla Costituzione con specifico riferimento alla salvaguardia del diritto al lavoro».

Evidentemente una bomba che Foschi si preoccupò di far esplodere e l'esplosione fu rumorosissima ancorché celata all'esterno. A via Flavia, nella sede del Ministero del Lavoro, a due passi dall'ambasciata americana, vennero infatti convocati Carlo Callieri e Cesare Annibaldi. Lì vennero accolti dal capo di gabinetto di Foschi che impiegò pochissimi minuti per lanciare, sventolando la bozza del provvedimento, la stessa che abbiamo riprodotto nelle nostre foto, un chiaro ultimatum: accettate la proposta di mediazione o commissariamo la Fiat per un tempo che stabiliremo nell'apposito decreto (come da secondo comma dell'articolo 4). A quel punto Annibaldi non si tenne più. Prese per il bavero della giacca l'interlocutore e gli urlò: “Cosa fate?” Callieri riuscì a calmarlo. Il provvedimento rimase una forzatura non riuscita. Anche perché di lì a poco cadde anche il governo. L'esecutivo guidato da Cossiga, infatti, inciampò sui franchi tiratori. Era il 27 settembre quando il decretone economico andò in aula alla Camera per diventare legge definitiva. Cossiga pose la fiducia e con il voto palese l'ottenne ma poi, quando si trattò di votare sul provvedimento, per un solo voto, nel segreto dell'urna, la conversione venne negata. Ironia della sorte per Foschi: quel giorno, per “senso di responsabilità”, la Fiat ritirò temporaneamente i licenziamenti, una decisione che le

consentì di salire notevolmente nella considerazione dell'opinione pubblica sino a quel momento a stragrande maggioranza sintonizzata sulla lunghezza d'onda delle ragioni dei lavoratori.

A fine settembre, i dirigenti sindacali nazionali fecero un altro tentativo per far togliere i blocchi ai cancelli. Il 30 settembre, mentre al Teatro Nuovo si teneva l'assemblea dei delegati, la Fiat rendeva nota la lista dei ventitremila cassaintegrati compiendo una scelta che modificava ulteriormente gli equilibri: gran parte degli oltre quattordicimila licenziati erano stati "recuperati" e potevano tornare in fabbrica mentre molti delegati sindacali comparivano tra i cassaintegrati. Era la conferma che la motivazione economica non esauriva tutti i motivi della vertenza, che l'obiettivo era esattamente quello spiegato da Romiti: la "ripulitura" della fabbrica. E lo confermerà anni dopo anche Cesare Annibaldi: «Le cause del braccio di ferro sono da ricercarsi nel decennio precedente durante il quale si erano determinate condizioni con le quali si rischiava di non poter più governare la fabbrica». Ma la spaccatura all'interno della Fiat è chiara. Il 7 di ottobre i quadri uscirono allo scoperto con un documento apertamente polemico con i sindacati accusati di "disconoscere" il loro ruolo pur «arrogandosi arbitrariamente la tutela di tutti». Poi arrivò il tentativo di sfondamento della porta 31 di Mirafiori, quindi la manifestazione davanti a Rivalta. Erano i segnali della tempesta in arrivo: la Marcia dei Quarantamila. La sera prima, all'Hotel Boston la trattativa era ripartita e si era giunti anche a un accordo. Ma la Fiat preferì rinviare al giorno successivo la chiusura e il motivo del rinvio divenne evidente poche ore dopo. La Marcia determinò una accelerazione del negoziato: alla chiusura si giunse alle 17 del 15 ottobre. Poi ci furono le assemblee, i fischi al cinema Smeraldo e il tentativo di aggressione ai danni di Carniti alle Meccaniche di Mirafiori (fu salvato da Giuliano Ferrara e dal segretario della Fiom alle Meccaniche, Sabatini); racconterò molto tempo dopo con notevole ironia: «Poiché entrambi hanno una mole almeno doppia della mia mi mettono al riparo dalle ombrellate e dalle bastonate che mi vorrebbero raggiungere». Sindacalmente parlando, l'accordo non fu una resa: ritiro dei licenziamenti, dichiarazione di crisi aziendale, utilizzo della cassa integrazione per ventitremila lavoratori con la garanzia del rientro a una data definita, prepensionamenti volontari, dimissioni incentivate, corsi di riqualificazione professionale, mobilità esterna da posto a posto di lavoro con criteri di equivalenza professionale, verifiche trimestrali. Dirà alcuni anni più tardi Pio Galli, segretario della Fiom: «Dal punto di vista politico, l'80 fu una sconfitta, ma non lo fu nei contenuti sindacali: io ritengo che quell'accordo fu un compromesso onorevole. E ricordiamoci che la stessa Fiat non parlò subito di vittoria: l'Avvocato Agnelli la sera disse che quell'intesa gli andava stretta perché non rispondeva a tutti i problemi della Fiat». E Trentin ha ricordato: «Molti di noi nelle assemblee alla Fiat sostennero con piena convinzione che l'accordo non rappresentava una resa dei sindacati e che offriva, invece, degli spazi per una gestione negoziata degli impegni che erano stati assunti». Non fu una resa e non fu un trionfo. Fu un esercizio di riduzione del danno che fece emergere la crisi del sindacato dei consigli, la necessità di nuove forme di verifica della rappresentanza e la necessità di una nuova strategia rivendicativa a livello salariale perché quelle utilizzate sino ad allora ormai producevano più divisioni che solidarietà.